

Stephen King
JOYLAND



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 20 agosto 2021
- Ivano Gobbato -

La macchina ce l'avevo, ma la maggior parte delle volte, in quell'autunno del 1973, me la feci a piedi da Joyland agli appartamenti sulla spiaggia a Heaven's Bay. Sembrava la soluzione migliore. L'unica, in effetti. Ai primi di settembre, Heaven's Beach era quasi completamente deserta, in perfetta sintonia con il mio umore. Ma è stato l'autunno più bello della mia vita; continuo a sostenerlo anche quarant'anni dopo.

E, allo stesso tempo, non mi sono mai sentito così infelice. La gente pensa che il primo amore sia tanto dolce, e lo diventi ancora di più quando il legame si spezza. Conoscerete almeno un migliaio di canzoni pop e country sull'argomento, con qualche povero scemo dal cuore infranto. ma

quella prima ferita è la più dolorosa, la più lenta a guarire e lascia una cicatrice orribile. Che ci sarà di dolce...

Da settembre a ottobre, il cielo della Carolina del Nord era limpido e l'aria calda fin dalle sette del mattino, quando scendevo dalle scale esterne della mia camera al primo piano. Se avevo addosso una casacca leggera, di sicuro finivo per legarmela alla vita prima di avere percorso metà dei cinque chilometri che separavano la città dal parco divertimenti.

Il 1973 era l'anno della crisi energetica, quando Richard Nixon dichiarò che non era un imbroglione e quando morirono Edward G. Robinson e Noël Coward. L'anno perduto di Devin Jones. Ero un verginello di ventun anni con aspirazioni letterarie. Avevo tre paia di blue jeans, quattro di boxer, un rottame di Ford e un cuore spezzato. Che dolce, eh?

Avevo pensato di parlare di questo libro all'inizio delle vacanze, invece siamo se non alla fine, quasi. Ma non è un male, anzi, forse è meglio così. Perché questo romanzo non è semplicemente buono per quando si sta sotto a un ombrellone, o all'ombra di un abete. Anche se la racconta una storia che è bello lasciarsi raccontare, eccome. Questo ve lo garantisco.

È *Joyland*, del mio amato Stephen King. Un thriller, un giallo se volete, certamente non un racconto dell'orrore anche se il luogo comune vuole che il suo autore scriva storie horror. Per questo, perché è un giallo, è adatto alle vacanze. Ma poiché è un racconto con una sua propria e potente architettura, allora va anche oltre. Perché i libri di narrativa sono come delle costruzioni. Cioè hanno muri portanti, travi di sostegno, pareti, finestre, porte.

Tutti questi elementi contano in una casa, è ovvio, ma alcuni di essi sono imprescindibili. Sono quelli che tengono insieme il tutto senza che la struttura crolli. E siccome qui il

muro portante è la nostalgia, mentre l'architrave è la perdita, ecco che allora questo romanzo contiene cose essenziali della nostra vita, decisive. Perché tutti quanti noi, tutti, nessuno escluso, sappiamo cosa significhi aver nostalgia di qualcosa, o di qualcuno.

E tutti abbiamo – nella nostra vita – perso qualcosa (o qualcuno) che non avremmo voluto perdere. In fondo le cose che consideriamo “belle” della vita – il successo, l'agiatezza, l'amore persino – non tutti le abbiamo provate. Ma la nostalgia e la perdita quelle sì, quelle sappiamo cosa siano.

Ecco, di questo ci parla *Joyland*, con un linguaggio semplice, con una storia che quando la inizi poi non riesci più a metterla da parte, con un finale che se non è lieto non è neppure triste, o almeno non lo è del tutto. I buoni libri sono questa cosa secondo me: quelli che sembrano piccoli e che invece a riprenderli, a ripensarli, a rileggerli, sono grandi.

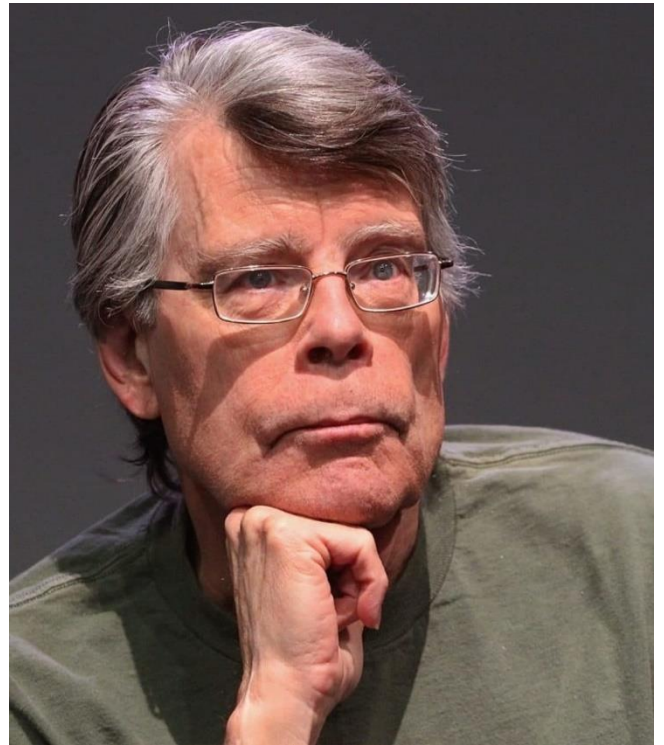
La nostalgia per esempio. Tutti ne proviamo. Per un luogo, o per un tempo della nostra vita. Per la giovinezza, per un certo istante irripetibile. E anche la perdita: di una persona che non necessariamente deve essere stata un amore. In fondo l'amore appartiene al sovrumano, ammettiamolo: non c'è molto di razionalizzabile nell'amore. Ma aver perso un affetto, un amico, tutti sappiamo cosa significhi, tutti conosciamo quel particolare tipo di vuoto.

In questo libro un uomo che potrei essere io – ma che potresti anche essere tu – si guarda indietro e ci racconta un pezzetto della sua vita, di tanto tempo prima. È un pezzetto breve e che però è stato decisivo. È il racconto di situazioni, sensazioni e sentimenti che ti porterai dietro come una cicatrice: esistono cicatrici invisibili a tutti, ma a te che le hai basta passarci sopra i polpastrelli per sentirle ancora, e per sentire ancora la ferita che ci sta sotto.

Non è un romanzo infelice però, e anche questo è un piccolo prodigio: un racconto che parla di nostalgia e perdita e che nello stesso tempo contiene una leggerezza sufficiente a rendere tutto questo non infelice. Malinconico forse, ma non infelice. Ricomposto, riparato, come fanno in Giappone con i cocci di ceramica, quando li rimettono insieme e per fissarli usano l'oro fuso.

Perché le ferite e le fratture non spariscono d'incanto. Esistono. Sono. E sono parte di noi. A provare a cancellarle si spediscono solo laggiù nel profondo, nell'oscurità dell'inconscio, a fare danni. Ma se le tieni davanti agli occhi, se non permetti loro di peggiorarti, se lasci che diventino qualcosa che brilla e riluce pur ricordando un dolore, è allora che forse possono rimanere parte di te. E chissà, persino renderti migliore.

Tutto ciò accadeva tanto ma tanto tempo fa, in un anno magico, quando il petrolio veniva ancora venduto per undici dollari al barile. L'anno in cui mi ritrovai con il cuore infranto.



Stephen Edwin King, 21 settembre 1947

L'anno in cui persi la verginità. L'anno in cui salvai dalla morte una bambina e un vecchiccio sgradevole. L'anno in cui volevo vedere un fantasma ma non ce la feci.

Quello fu anche l'anno in cui imparai a parlare una lingua misteriosa e a ballare travestito da cane. E in cui scoprii che esistono cose peggiori di venire scaricato da una ragazza. L'anno in cui ero ancora un ventunenne e un completo pivello. Non posso lamentarmi della vita che mi è toccata in sorte da allora, ma spesso mi accorgo di odiare il mondo.

Ad esempio, Dick Cheney, il prode sostenitore delle torture inflitte ai prigionieri di guerra, ha ricevuto in regalo un cuore nuovo di zecca proprio mentre sto scrivendo le righe che avete davanti. "E dunque?", direte. E dunque lui continua a campare, mentre altri sono morti. Gente piena di talento tipo Clarence Clemons. Geniale come Steve Jobs. O semplicemente degna di rispetto come il mio vecchio amico Tom Kennedy.

In genere ci si fa il callo. Ne siamo costretti. Come ha argutamente sottolineato W.H. Auden, la signora con la falce porta via con sé chi vive nell'agiatazza, chi ha un impagabile senso dell'umorismo e chi ce l'ha davvero lungo. Però, a essere precisi Auden inizia il suo elenco con "Chi possiede l'innocenza della fanciullezza".

La mia storia si conclude in un giorno di sole dell'aprile del 1974, su quel breve tratto di spiaggia della Carolina del Nord che si stende tra la città di Heaven's Bay e Joyland, un parco divertimenti che avrebbe chiuso due anni più tardi. Quindi la mia storia non si conclude lì dove è iniziata, ma all'incirca. Sì, all'incirca.